

Il valore oscuro della vita. "Suicidi imperfetti" di Fabrizio Coscia



«Vi è un solo problema filosofico veramente serio: quello del suicidio. Giudicare se la vita valga o non valga la pena di essere vissuta, è rispondere al quesito fondamentale della filosofia». L'incipit – adamantino, memorabile – del *Mito di Sisifo* di Albert Camus mi è subito tornato alla mente e ha risuonato come un basso continuo durante la lettura di *Suicidi imperfetti* (Editoriale Scientifica, 2024) di Fabrizio Coscia. Attraverso una prosa piana e fraterna, apparentemente semplice ma densa di echi della tradizione (Leopardi, il Baudelaire di *Maesta et errabunda*, tra gli altri) e percorsa da una rattenuta poesia, in diciannove brevi ritratti biografici, diciannove medaglioni, l'autore racconta la vita (e la morte) di altrettanti artisti, da David Foster Wallace a Sarah Kane,

da Cesare Pavese a Yasunari Kabawata, passando, tra gli altri, per Philipp Mainländer, Rachel Bepaloff, Marilyn Monroe, Hart Crane.

Non, come è immediatamente precisato nella nota introduttiva, un'antologia di famosi suicidi, ma *exercice d'admiration*, o addirittura «il racconto autobiografico di un'ossessione, narrato attraverso le vite degli altri»; una carrellata di ritratti personalissima e idiosincratca che attraversa le epoche e i generi – romanzo, poesia e teatro, musica colta e pop, filosofia, fotografia – con passione, competenza e naturalezza. E – la cosa non è per nulla scontata – con levità: lo sguardo di Coscia non è mai indiscreto o morboso, ma rimane fisso sulla bellezza che, dopotutto, *resta*. E *La bellezza che resta* è anche il titolo di un volume di saggi narrativi del 2017, nel quale Coscia raccontava e analizzava, tra Macchia (*Scrittori al tramonto*) e Said (*Lo stile tardo*), una serie di personalissime opere – tra le molte: *Chadži-Murat* di Tolstoj, *Le bagnanti* di Renoir, *Viva la vida* di Frida Khalo – create con lo sguardo fisso alla fine (eppure incredibilmente vive, rivolte al futuro). Se si eccettua il primo romanzo, e il suo migliore, *Notte abissina*, lo scrivere di Coscia è sempre un riscrivere, un esplorare, tra saggio e racconto, la tradizione artistica che lo ha formato: questo l'inevitabile autobiografismo di un autore che tiene sempre ben fermo il legame tra arte e vita. Se però, come voleva il Proust ricordato nella *Nota introduttiva a Suicidi imperfetti*, l'arte nasce sempre dall'io più profondo e invisibile dell'autore (il riferimento è al *Contro Saint-Beuve*), è allora sempre la prima (l'arte) a svelare la seconda (la vita) e il ritratto diventa immediatamente esegesi di entrambe. L'ambizione di Coscia è quella del saggista "puro", à la *Montaigne*, quella di chi dice gli altri per scoprire di sé e, facendolo, parlare anche di noi.



In *Suicidi imperfetti*, i ritratti più riusciti sono, mi pare, quelli nei quali più forte è il legame tra il dato biografico – ma di una biografia profonda, psichica – e il commento all'opera. Così nel medaglione dedicato a Francesca Woodman che nel bosco di Peterborough in New Hampshire, a contatto con una natura che avrebbe potuto o dovuto rappresentare la via di fuga dal chiuso delle stanze delle sue fotografie precedenti, scopre invece una disappartenenza radicale, scopre che la natura stessa è «un inganno ancor più implacabile» di quell'inganno o costruzione di opacità che è per lei la fotografia: «l'unico gesto da compiere è, allora, l'uscita dalla cornice, l'uscita di scena». O ancora quello di Rachel Pasmanik (poi Bespaloff) la cui vita nomade, consumata tra le due guerre mondiali, è riletta anche alla luce di *Sull'Iliade*. Nato per caso (ma, ci si chiede leggendo questi ritratti di Coscia, esiste il caso o ad apparirci tale non è che una tappa verso un compimento necessario?), questo testo breve e fondamentale legge l'orrore della seconda guerra mondiale attraverso Omero. Al contrario di Simone Weil che negli stessi anni interpretava *L'Iliade* come la rivelazione della brutalità e necessità della forza, Bespaloff parte dal personaggio di Ettore – eroe «della difesa, della resistenza, della conservazione, nel divampare della guerra, di ciò che l'uomo ha di più caro», ovvero il suo spazio intimo e privato – per illuminare il tema delle «felicità periture». *L'Iliade*, allora, è sì il poema della forza e della brutalità, ma soprattutto quello in cui è ancora possibile «la tregua sacra», in cui la necessità della guerra – «non può esistere pacifismo in un popolo assediato dal nemico» – ancora può arrestarsi di fronte ad una comune umanità. È, questa, una luce di speranza che la Storia di quegli anni – il saggio è del 1943 – negava; e che Bespaloff non seppe conservare: il 6 aprile 1949, «nella casa di South Headley, tutto si spense – la luce, la voce, la ricerca della verità – e non restò che il

buio».

È però nel ritratto doppio – una formula che Coscia aveva già felicemente sperimentato in *Soli eravamo* del 2015 – di Yasunari Kabawata e Yukio Mishima che deve essere ricercato il cuore della poetica di questo libro, e il senso profondo di quel «racconto autobiografico di un'ossessione» cui Coscia immediatamente accenna nella nota introduttiva. Se, come credo, la scrittura tutta di Coscia nasce e si sviluppa come riflessione e commento, come rapporto vivo e creativo, con i suoi artisti di elezione, le pagine dedicate ai due scrittori giapponesi mettono in scena il rapporto tra maestro e allievo, e la possibilità di incontro anche a partire da una differenza di personalità quasi radicale; una differenza che parrà evidente anche di fronte alla decisione ultima del suicidio: tanto riservato e pudico quello del primo, quanto cruento e spettacolare quello del secondo. Ma nelle pagine di *Yasunari (con Yukio)* c'è soprattutto il riconoscimento esplicito di una verità che pervade tutto il volume: la bellezza contiene in sé, inevitabilmente, l'ombra della morte e la sua ricerca è inseparabile dalla malinconica consapevolezza del suo futuro perire. È quel «sentimento nostalgico per ciò che è caduco, votato alla morte, quel sentimento che la tradizione giapponese chiama *mono no aware*». Così, in una conferenza del 1969 Kabawata descrive la meraviglia della luce che si riflette su centinaia di bicchieri capovolti su un tavolo dell'hotel in cui alloggia e legge, nella unicità irripetibile di quell'incontro destinato a svanire, non solo la letteratura ma la vita stessa.



Al di là dei temi programmatici esposti nella nota introduttiva – sfatare il tabù del suicidio e trasformarlo «nel luogo di un'affermazione», ricordare che «la creatività si nutre, quasi sempre, del lato oscuro della vita» (idea quest'ultima forse lapalissiana ma, impossibile dar torto a Coscia, costantemente rimossa dall'odierna società dello spettacolo) –, *Suicidi imperfetti* è un libro sulla fragilità: degli artisti raccontati ma, in fine, di noi tutti. È un libro che, insieme a Bepaloff, ricorda come il «fondamento della vera uguaglianza» tra gli uomini sia nella loro lotta contro un'infelicità della vita che tutti ci minaccia. «Chi», si chiedeva il Kabawata del discorso per il Nobel citato da Coscia, «tra quelli che pensano, non ha pensato al suicidio?» Ovvero, nei termini del Camus dal quale ho preso le mosse, chi, tra quelli che pensano, non si è interrogato sul valore della vita e sulla sua sopportabilità? Ma *Suicidi imperfetti* è anche un libro sulla bellezza che può nascere da questo pensare e soffrire; come scriveva Nietzsche nei terribili mesi di disperazione dopo l'abbandono di Lou Salomé: «se non riesco a scoprire l'espedito degli alchimisti per trasformare anche questo fango in oro, sono perduto». L'espedito, Nietzsche, lo trovò, e scrisse uno dei suoi testi fondamentali e grandiosi, *Così parlò Zarathustra* dove, ricorda Coscia, forte «risuona il suo invito a restare "fedeli alla terra"».